

Valeria Robecco

New York Nelle ore in cui tutto il mondo piange la scomparsa di Kobe Bryant emergono le prime ricostruzioni sulla dinamica del drammatico schianto costato la vita alla leggenda dell'Nba, alla figlia Gianna Maria, e ad altre sette persone. A tradire il pilota sarebbe stata la nebbia, fittissima, che domenica mattina avvolgeva la zona di Calabasas, nella contea di Los Angeles. Per completare le indagini tuttavia ci vorrà tempo, e come ha spiegato il medico legale Jonathan Lucas potrebbero volerci giorni anche per il recupero dei resti e l'identificazione ufficiale delle vittime, a causa delle condizioni impervie del terreno. Gli investigatori del *National Transportation Safety Board* sono sul luogo dell'incidente e lavoreranno con la *Federal Aviation Administration* e la socie-

IL CASO

«Un permesso speciale per volare con la nebbia» Così si è schiantato Kobe

Al pilota l'autorizzazione in condizioni meteo oltre le norme standard. Incidente a 300 all'ora

quasi 300 km orari, e ha perso quota al ritmo di oltre 20 metri al secondo. Al vaglio degli investigatori, comunque, è anche la documentazione sulla manutenzione dell'elicottero, un Sikorsky S-76B del 1991. Un mezzo grande considerato molto sicuro, introdotto sul mercato nel 1977 e utilizzato

da celebrità, manager, e persino dalla regina Elisabetta d'Inghilterra.

Le autorità nel frattempo hanno reso noto l'elenco completo delle vittime dell'incidente. Insieme a Black Mamba c'era la sua secondogenita, la 13enne Gianna Maria, detta Gigi, che amava il basket come il

padre tanto da essersi già guadagnata il soprannome Mambacita, piccola Mamba in spagnolo. Insieme a loro c'era l'allenatore di baseball John Edward Altobelli, con la moglie Keri e la figlia Alyssa, 13 anni, compagna di squadra di Gigi alla Mamba Sports Academy, fondata da Bryant nel 2018. E

ancora Payton, un'altra compagna di Gianna, con la madre Sarah, e Christina Mauser, 38 anni, allenatrice di pallacanestro che lavorava per la squadra femminile della Mamba Academy.

Quando si è diffusa la notizia della morte del campione tutto il mondo ha ricordato Bryant. Dai memoriali per le strade di Los Angeles al palazzetto «di casa», lo *Staples Center*, dove è comparsa una sua gigantografia. L'Empire State Building di New York si è tinto di giallo e viola, i colori dei Lakers. E la sua città del cuore italiana, Reggio Emilia, gli dedicherà una piazza. I social sono stati inondati da immagini del campione, lo hanno omaggiato sportivi, attori, presidenti ed ex come Donald Trump, Bill Clinton e Barack Obama. La Nba non si è fermata. Come avrebbe voluto Kobe, secondo chi lo conosceva bene.

il commento ⇨

L'ICONA SE NE VA
RESTA IL SENSO
DI ABBANDONO

di Riccardo Signori

I campioni dello sport sono grandi per tutti, per chi li ama e per chi vorrebbe vederli perdere: interpretano genio e superiorità, regalano quel che non ti aspetti. Avranno tifo contro e tifo a favore, ma alla fine strapperanno l'inchino. Il campione, come il genio dell'arte, non può morire. Così pensiamo, perché il segno resta indelebile: chi mai saprà imitare i colpi di Diego Maradona o Pelé? Le imprese di Fausto Coppi e Eddy Merckx sono leggenda. I pugni di Muhammad Ali o di Sugar Ray Robinson ricordano armonie di un pianoforte. I raid di Carl Lewis e Usain Bolt, l'impresa del fantastico Jesse Owens, sono quadri d'autore. Michael Jordan e Kobe Bryant ci hanno abbinati nel loro braccio di ferro con il canestro e così Julius Erving, Magic Johnson e Wilt Chamberlain. Eppure sappiamo che la morte sorreggia anche loro e quando arriva ci sentiamo traditi. Il campione che si ritira ci riempie di nostalgia. Vero, ci toccherà trovar luce e sentimento sportivo altrove: ma oggi basta smanettare sul computer per ripescare magie, la bellezza di un gesto, l'esaltazione di un momento. Insomma il campione ci lascia ma non ci lascia, si mette soltanto da parte. Invece quando muore, magari presto com'è capitato ad Ayrton Senna, a Kobe Bryant, a Fausto Coppi, il senso di vuoto si fa più profondo, il senso di abbandono si frappono fra noi e il ricordo. Capita di andarcene a tutti noi che siamo comuni mortali, capita a loro che abbiamo eletto immortali. Ma quando muoiono lo sono un po' meno. Cosa diceva Fabrizio De André? I tre Re magi sono disperati: Gesù Bambino è diventato vecchio.

IL BILANCIO

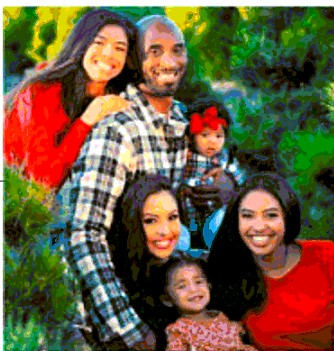
Nove le vittime in totale
La Nba non si ferma:
«Lui avrebbe voluto così»

tà produttrice del mezzo. Si dovranno esaminare le informazioni radar, le comunicazioni del traffico aereo, i registri di manutenzione, la documentazione del pilota 50enne Ara Zobayan. E i dati meteo, considerato che la scarsa visibilità aveva persino spinto la polizia di Los Angeles a lasciare a terra i suoi elicotteri poiché le condizioni non rispettavano gli standard minimi.

Il pilota tuttavia - come si apprende da una sua conversazione audio con i controllori di volo - aveva avuto il permesso di volare in base alle *Special Visual Flight Rules (Vfr)*, le regole del volo a vista. Norme speciali con cui viene data l'autorizzazione in condizioni meteorologiche peggiori di quelle standard. Secondo la Cnn, la torre di controllo dell'aeroporto di Burbank ha permesso all'elicottero (decollato dalla contea di Orange alle 9.06) di procedere verso nord-est seguendo l'autostrada I-5. I dati di Flightradar24 mostrano che prima di schiantarsi al suolo viaggiava ad una velocità di



DRAMMA
Dall'alto, tifosi dei «Lakers» raccolti davanti allo Staples Center, l'elicottero precipitato a Los Angeles e una foto di famiglia di Kobe Bryant a destra, il campione con la figlia Gianna, morta con lui nello schianto



Umberto Zappelloni

■ Kobe era un italiano. Non di passaporto, ma di sentimento. Gli erano bastati setti anni, quelli decisivi nella formazione di un ragazzo, per assorbire il meglio che può dare il nostro Paese. L'amore per la famiglia, l'amore per la vita. Lui ci ha messo il resto. L'amore per il basket e l'ossessione per la perfezione. Così è diventato uno dei più grandi di sempre nel basket e non solo in quello, perché la commozione scatenata dalla sua morte ha oltrepassato i confini dello sport.

È bizzarro che uno che aveva ereditato il nome da una bisticca giapponese, abbia scelto solo nomi italiani per le sue quattro figlie. Natalia Diamante, Gianna Maria Onore, Bianka Bella e Capri Kobe. Originali, ma italiani. «Italianissimi», come sottolineò una volta in un'intervista, rimarcando il suo amore per il nostro Paese. Un amore sbocciato tra Rieti, Reggio Calabria, Pistoia e

LA GIOVANE VITTIMA

Gianna e le orme di papà: «Sarò la tua erede»

La 13enne aveva l'idea del gioco e il carattere del padre. Che la chiamava «Mambacita»

Reggio Emilia e fra i 6 e i 13 per anni, il periodo in cui il bambino diventa ragazzino. «A parte la mia grande elevazione tutto il resto lo devo all'Italia», ha sempre raccontato nelle sue frequenti visite italiane. E non lo raccontava solo a noi italiani per farci sentire importanti. Lo raccontava sempre, anche nella bella biografia scritta da Roland Lazenby ed edita in Italia da [66thand2nd](#). «Stavamo bene, lì - diceva Kobe -. Sviluppammo quel tipo di mentalità, in Italia. La cosa im-

portante è la solidità della famiglia. Quando hai quella, tutto il resto va bene. Che tu segni cinquanta punti o nessuno, la tua famiglia sarà sempre lì per te. Gli italiani la pensano allo stesso modo. È un popolo dal cuore caldo». E quanto tenesse all'Ita-

ALLA CERIMONIA DEGLI OSCAR

Il campione salutò la sua famiglia in italiano:
«Vi amo con tutto il cuore»

lia lo dimostrano le parole dette quando ha ricevuto l'Oscar per il miglior cortometraggio: «Mi wife Vanessa and our daughters Natalia, Gianna and Bianca vi amo con tutto il mio cuore: you are my inspiration» con quella frase pronunciata in italiano davanti all'Accademy.

Quella famiglia tutto al femminile era il suo tesoro. Gianna, «Gigi» la sua erede designata per cui aveva già scelto il nomignolo «Mambacita» se ne è andata con lui su quell'elicottero ma-

ledetto. Gigi aveva l'idea del gioco e pure il carattere forte di papà. «Una volta davanti a lei alcuni tifosi mi dissero che avrei dovuto avere un figlio maschio per proseguire la dinastia, lei rispose fiera: «Non vi preoccupate, ci penserò io», aveva detto Kobe allo show di Jimmy Kimmel.

I suoi vecchi amici italiani non smettono di piangere. «Voleva sempre giocare a basket e quando non giocava guardava le cassette che suo padre si faceva spedire dall'America», ricor-

dano i suoi vecchi amici con i quali è sempre rimasto in contatto. Guardava Magic, Jordan ne imitava i movimenti. E quando non giocava e non era davanti alla tv, era a bordo campi a vedere papà. Era uno dei ragazzini che asciugavano il parquet. In cambio nell'intervallo gli permettevamo di tirare. E la gente che lo vedeva non staccava più gli occhi da quel ricciolone. Capito anche che Dan Peterson, allenatore della squadra avversaria, si fermò a chiedere: «Ma chi è quel bambino?». E non fu l'unico. Metta World Peace, meglio conosciuto come Ron Artest, stella Nba arrivato a Canton qualche anno fa rimase impressionato dalla passione e chiamò Kobe per dirgli: «Adesso ho capito perché giochi in quel modo». Giocava con la passione e l'amore imparati in Italia. Lui ci ha messo il resto con una dedizione e un impegno che possono essere un esempio per tutti. Non solo per chi deve spedire il pallone in un canestro.